

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

F. M. Giuliano, *Platone e la poesia. Teoria della composizione e prassi della ricezione*, con premessa di G. Arrighetti, “International Plato Studies” 22, Academia Verlag, Sankt Augustin 2005, 421 pp.

Fabio Massimo Giuliano, scomparso nel 2002 a trentacinque anni, era uno di quei rari antichisti che sanno essere a un tempo filologi e filosofi. Così lo avevano formato la scuola pisana di G. Arrighetti, suo maestro diretto, e in seconda battuta quella napoletana di M. Gigante. Di G. erano noti (anche a chi come me non lo conoscesse di persona) il precocissimo talento, l'attitudine istintiva per la ricerca, la prodigiosa capacità di lavoro. È facile immaginare che tali doti avrebbero ben presto fatto di questo studioso un'autorità di primo piano nell'ambito della critica platonica; cosa che del resto egli già era, come persuasivamente dimostra questo libro, volume postumo, ma andato in stampa come l'autore lo aveva lasciato, salvo le poche necessarie modifiche redazionali apportate da un collegio di giovani revisori. Uno di questi revisori, M. Regali (gli altri sono M. Corradi, D. De Sanctis, M. I. Bertagna), ha definito il libro di G. “ricco come una miniera e inespugnabile come una fortezza”, e penso che una definizione migliore non si sarebbe potuta trovare per un'opera come questa, così densa di idee e di spunti, lussureggiante, torrenziale, ma allo stesso tempo catafratta, coesa, di severo ed essenziale disegno. Poiché lo spazio a mia disposizione non basta a rendere analiticamente conto di tale ricchezza, mi limiterò a qualche breve considerazione su un tema che questo volume tratta con particolare maestria, e che a me sta molto a cuore per il fatto di essermene occupato io stesso, più o meno contemporaneamente a G., e senza che G. sapesse di me ed io di lui. Il tema è quello, enorme, degli *eide* letterari mimetici nel III e X libro della *Repubblica* platonica. Di contro a una vulgata critica messa in dubbio solo a sprazzi e sempre con timidezza, G. afferma che l'attacco alla *mimesis* non comporta da parte di Platone la totale esclusione del dramma dall'arte dell'erigenda *kallipolis*: nella tragedia e nella commedia esiste infatti una *mimesis* cattiva (che è prevalente), ma anche una *mimesis* buona, esattamente come nell'*epos*. E, se l'*epos* è destinato a sopravvivere (benché ripensato e riformato), non si vede perché per gli *eide* teatrali non debba essere lo stesso. Ma il problema vero è che nel libro X della *Repubblica*, allorché Platone riassume le conclusioni raggiunte nel III, la distinzione fra *mimesis* buona e *mimesis* cattiva scompare, e l'autore parla come se la poesia mimetica, ὄση μιμητική (595a5), fosse stata precedentemente condannata in blocco. Questa incongruenza è stata, come si sa, spiegata in molti modi, ma sempre con esiti incerti. G. cerca anche lui di dare una spiegazione, però senza ordire astruse architetture concettuali, bensì partendo dal nudo dato linguistico. Lo studioso fa notare che il termine *mimesis*, di per sé non denotato, si è venuto caratterizzando sempre più negativamente nel corso del libro III della *Repubblica*, cosicché risulta ovvio, per il lettore non prevenuto, che l'accezione negativa si conservi anche all'inizio del libro X, dove ὄση μιμητική andrà dunque inteso non come ‘tutta la poesia mimetica’ ma come ‘tutta la poesia che sia mimetica in senso deteriore’. Il ragionamento di G., come si vede, non solo recupera la coerenza fra i libri III e X, ma la recupera per così dire a costo zero, semplicemente evocando quei concreti elementi stilistico-espressivi di cui la moderna ermeneutica filosofica si fida o troppo poco, ora idolatrando la lingua ora sottovalutandola, e spesso – sia in un caso che nell'altro – intendendo con lingua non quella che fu davvero parlata dall'autore antico, ma quella con cui

l'autore viene fatto parlare dalle pagine di qualche traduzione divulgativa.

Ora, la contraddizione di cui si è detto non è che un caso particolare di quella contraddizione ben più ampia e sistemica in forza della quale Platone da una parte condanna i poeti della tradizione, dall'altra li cita molto più di chiunque altro prima di lui. A parere di G. (e qui tocchiamo uno dei più importanti fondamenti teorici del suo volume) una schizofrenia di questo tipo non può realmente sussistere, ma sarà piuttosto un'illusione ottica, un nostro errore di valutazione: il giudizio negativo che Platone esprime sui poeti e il loro pressoché continuo e a volte frenetico, compulsivo coinvolgimento devono rispondere a una strategia coerente nella sostanza anche se in apparenza contraddittoria. Questa posizione di G. non è scontata: anzi si osserva che i critici sono in genere piuttosto tolleranti in merito al problema delle citazioni 'proibite', forse perché ritengono che la spiegazione psicologica possa in questo caso bastare. Le citazioni da Omero e dagli altri cattivi maestri sarebbero un fenomeno di compensazione, un *odi et amo*, un bacio di Giuda all'adorata letteratura prima che essa venga consegnata ai suoi giustizieri.

La nostra epoca ama l'unità, l'organicità, la continuità, e quindi tiene in alta considerazione la storiografia capace di operare sintesi, di mettere ordine, di trovare un centro a ciò che è disperso: non a caso i contributi scientifici considerati realmente propulsivi non sono quelli che ammettono e legittimano le incoerenze, ma quelli che le eliminano, le smentiscono, che fanno rientrare in un piano generale gli elementi che sembrano fuoriuscirne. Poiché lo spirito umano non *cerca* le contraddizioni (anche se facilmente vi cade), questo modello epistemologico è indubbiamente il più corretto, a condizione però che non diventi assoluto, cieco, insensibile a ogni distinguo. Non si può, per esempio, combattere le contraddizioni fra teoria e prassi con lo stesso zelo con cui si combattono le contraddizioni – queste sì veramente gravi – interne alla teoria. Platone ha teorizzato la figura del filosofo che governa, ma nei fatti ha cercato, molto più modestamente, di rendere filosofo il governante; ha teorizzato la superiorità della parola parlata, ma non ha potuto fare a meno di quella scritta. Per quanto riguarda la contraddizione di cui stiamo discutendo adesso, io credo, come crede G., che la frequenza delle 'citazioni proibite' in Platone non sia un elemento del problema, ma una chiave per la sua risoluzione. La questione estetica dei libri III e X della *Repubblica* non può essere compresa se non tenendo ben presente che nella progettazione della città 'buona' Platone non riesce a liberarsi mai del tutto (né sarebbe possibile il contrario) dai condizionamenti della città 'cattiva'. Uno di questi condizionamenti è appunto la comunicazione: Platone sta progettando la società del futuro, ma gli uomini a cui parla sono uomini che vivono nel presente, e presso i quali il rigore della filosofia farà breccia solo a patto di saper vezzeggiare e assicurare (così ad esempio aveva fatto Empedocle, cf. B 9.5 DK). Spesso poi, per evidenti ragioni, la ricerca di conformità a un *nomos* produce eccesso, ed è appunto questo che troviamo nelle opere platoniche, dove le citazioni da Omero sono assai più numerose del necessario.

Si potrebbe continuare a lungo con gli esempi e i commenti, ma è ormai tempo di chiudere, anche perché il lettore si sarà già fatto un'idea di questo libro, la cui migliore recensione resta comunque, senza dubbio alcuno, la *Premessa* di Arrighetti, commossa e dolente, ma non per questo meno lucida e obiettiva. Da parte mia aggiungerò una cosa sola, alla quale ho già accennato all'inizio: che G. appartiene, per quanto la sua breve vita gli ha concesso di esprimersi, a quella sparuta genia di studiosi che ancor oggi si sottraggono alla logica delle specializzazioni estreme e irreversibili, e non per snobistica ripicca, ma perché a ciò li spinge la loro più profonda e autentica natura.

*Interpretazioni antiche di Aristofane*, a cura di F. Montana, ('Pleiadi. Studi sulla Letteratura Antica' 3), Agorà, La Spezia 2005, X-272.

Il volume, aperto da una premessa del curatore (IX-X), raccoglie tre saggi sulla storia dell'esegesi ad Aristofane: *L'esegesi ad Aristofane su papiro* di Fausto Montana, *Aristarco negli scolii ad Aristofane* di Maria Lorenza Muzzolon e *Aristofane e la religione negli scholia vetera alle Rane* di Serena Perrone. Nel complesso è un libro di sicura utilità sia per chi cerca di ricostruire la riflessione degli antichi sulla letteratura sia per chi studia le commedie di Aristofane.

Nel primo lavoro (1-53) M., prendendo spunto da un recente volume di Silke Trojahn dedicato all'esegesi dell'*archaia* recuperata dai papiri (*Die auf Papyri erhaltenen Kommentare zur Alten Komödie. Ein Beitrag zur Geschichte der antiken Philologie*, München-Leipzig 2002), discute un'ampia serie di problemi testuali e tradizionali, anticipando in parte le scelte operate per la riedizione dei papiri relativi ad Aristofane nella raccolta dei *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta (CLGP)*. Dopo un'introduzione nella quale ripercorre la storia della critica sul rapporto tra *hypomnemata* Alessandrini, successiva tradizione greca e scoli tramandati nei manoscritti bizantini (1-3), offre un'analisi approfondita del volume della T. In particolare lamenta un'eccessiva prudenza reverenziale nei confronti delle precedenti edizioni dei papiri e l'esclusione non giustificata dalla raccolta di P.Oxy. 4510, "uno dei più antichi... fra i testimoni di *marginalia*" (8-9). Inoltre, la distinzione dei papiri tra *wissenschaftliche Hypomnemata, einfache Kommentare e 'Lesehilfen'*, pur presentando un'indubbia utilità, offre il fianco ad alcune obiezioni, ad esempio l'inclusione fra gli *einfache Kommentare* sia di *marginalia* sia di *hypomnemata* (9-11). Infine M. contesta l'adesione della T., non suffragata da nuovi argomenti, all'ipotesi di Wilson sulla formazione del *corpus* scoliografico ad Aristofane. Com'è noto, per Wilson il *corpus* si sarebbe formato in età tardo-antica in continuità con i codici del V secolo d.C., ricchi di *marginalia* particolarmente consonanti con gli scoli medievali, ma, per M., "ad oggi non siamo in grado di documentare positivamente la derivazione diretta" (13-15).

Seguono osservazioni critico-testuali concernenti diciassette dei ventuno papiri di esegesi ad Aristofane considerati dalla T. Per esigenze di spazio ne segnalo solo qualcuna. Per quanto riguarda le note marginali ai *Cavalieri* conservate da P.Berol. 13929+21105, M. respinge l'ipotesi che dietro i miseri resti della nota pergameneacea a sinistra del v. 551 si possa immaginare un problema metrico: nell'esegesi su papiri ad Aristofane non è documentata alcuna indagine di argomento metrico. M. individua invece un rapporto fra le lettere superstiti ed uno scolio: restituisce [οὐκ ἀργῶς ἔ]θη[[κε τὸ ἐπιθετ]ον quale *addendum* di una seconda mano (21-22).

Per quanto riguarda P.Rain. 1.34, contenente parte di un *hypomnema* alla *Pace*, sono messi in luce alcuni limiti significativi dell'interpretazione della T.: sulla base delle integrazioni di Gronewald che profilavano nella sostanza un commentario a lemmi continui, classifica il commentario fra quelli di natura scientifica. Non è però dimostrabile, secondo M., che il commentario spiegasse i vv. 410-415 nel *recto* e 457-466 nel *verso*: le prime linee superstiti dell'*hypomnema* sono forse da ricondurre ai vv. 406-408 e non ai vv. 410-411, mentre non ci sono tracce di spiegazione per i vv. 412, 458, 459, 460-464. Anche se non è da escludere una sezione caduta in lacuna, è difficile pensare che in diciotto linee trovasse spazio la spiegazione dei vv. 410-415 e 457-466. Sulla base di questi elementi M. pensa piuttosto che ci si trovi di fronte ad un commentario a lemmi scelti. Anche la presunta assenza di notazioni di stampo retorico-atticistico non costituisce un argomento valido in favore della natura specialistica dell'*hypomnema*: la restituzione del r. 5 proposta da

Gronewald e accolta dalla T. è infatti ampiamente rispecchiata dalla lessicografia di tipo attistico (35-42). La maggiore cautela di M. nella classificazione di questo papiro è in sintonia con quanto è ora osservato in margine al volume della T. da G. Mastromarco (“Gnomon” 78, 2006, 486-490).

Improntata a cautela è anche l’analisi di P.Oxy. 2737: il frammento solo ipoteticamente può essere ricondotto ad un commentario all’*Anagyros* di Aristofane. Chiari sono comunque i segni di un intervento compendioso: la riduzione di una sezione più ampia che da un lato segnalava la ripresa dell’*incipit* del *nomos orthios* di Terpandro e ne analizzava il rapporto con Ione, dall’altro considerava la parallela ripresa dell’*Inno ad Apollo* (45-49).

Il contributo di M. L. Muzzolon (55-109) ha per scopo la traduzione e il commento dei ventinove frammenti di Aristarco conservati dagli scolii ad Aristofane: venticinque attribuiti esplicitamente ad Aristarco dagli scolii e quattro attribuiti ad Aristarco dagli studiosi moderni. Dei venticinque, tre presentano invero la perifrasi *οἱ περὶ Ἀρίσταρχον*, che è comunque da riferire “al grammatico stesso e alla cerchia dei suoi discepoli” (55). I frammenti sono ordinati secondo la cronologia delle commedie e presentati nel testo delle edizioni pubblicate a Groningen, ove disponibile. Dopo i singoli scolii troviamo la traduzione. A piè di pagina è presentato un apparato che raccoglie fonti, varianti, congetture di rilievo maggiore, anche in relazione alle questioni discusse nel commento. Le note, separate dal testo (79-109), richiamano il passo considerato dallo scolio e offrono un’analisi dei singoli frammenti. La raccolta è preceduta da una sezione introduttiva (55-64) con un quadro generale sulla natura degli argomenti toccati da Aristarco nei frammenti conservati, sul dibattito tra lui e gli altri grammatici, sul rapporto tra gli scolii e la *Suda*, infine sulle fonti attraverso le quali gli interventi di Aristarco sono confluiti negli scolii. Gli interventi riguardano otto delle undici commedie, con l’esclusione di *Acarnesi*, *Lisistrata* ed *Ecclesiazuse*. Ben diciotto sono sulle *Rane*. La tipologia è varia: per lo più gli interventi riguardano questioni di natura lessicale o grammaticale, cinque sulle *Rane* l’interpretazione del contenuto. Ancora negli scolii alle *Rane* è rimasta un’ampia traccia d’interventi mirati all’individuazione dei modelli tragici citati o parodiati nel testo. Un’individuazione spesso controversa già in età alessandrina: Aristarco giunge a un’espressione di aporia in  $\Sigma$  *Ran.* 1269c o ricorre all’ipotesi di una seconda edizione dell’*Archelao* in  $\Sigma$  *Ran.* 1206c (58 e 102-105). Alcuni interventi sono poi relativi a fatti e personaggi del V secolo. Il valore delle opinioni di Aristarco in proposito fu messo in dubbio fin dall’antichità, come dimostra il dibattito documentato dagli scolii, ma, secondo l’autrice, “lo scarso numero di interventi di tal genere sopravvissuti... non è un dato sufficiente per sostenere la sua inaffidabilità in questo campo” (59-60). Non di rado sono presentate in forma anonima critiche ad Aristarco, dietro le quali può essere ravvisata la figura di Didimo, soprattutto in base all’uso di stilemi particolari e al confronto con opere di eruditi che si servirono della sua produzione, in particolare di Esichio che ricavò materiale da Didimo attraverso il lessico di Diogeniano. L’autrice constata dunque il ruolo di Didimo nella trasmissione di frammenti negli scolii alle *Rane*: una conferma della centralità di Didimo nella selezione e nell’evoluzione dell’esegesi ad Aristofane (63-64).

Il contributo di S. Perrone (111-229) è costituito da una lunga e articolata sezione introduttiva e da una raccolta con traduzione e commento degli scolii alle *Rane* di argomento in qualche modo riconducibile alla sfera della religione. Nella sezione introduttiva l’autrice offre un utile *status quaestionis* sul rapporto di Aristofane con la religione (111-122). Dalla voce dei moderni passa poi a quella degli antichi, confluita nel *corpus* degli scolii alle *Rane*. Dopo una parentesi sulla genesi e la tradizione del *corpus*, si sofferma sui grammatici ri-

cordati negli scoli alle *Rane* e sulla tipologia degli scoli. Il materiale sulla religione è cospicuo: un interesse particolare sembra essere ascrivibile ad Aristarco e alla sua scuola (122-131). La P. propone una classificazione tematica degli argomenti trattati (132-161). Al termine di ogni rubrica fornisce un utile repertorio terminologico.

La prima rubrica è su Dioniso (132-142). Gli scoli alle *Rane* documentano un vivace dibattito su statuto divino, natura e origine del dio. Ma l'esegesi degli antichi non trascura il complesso rapporto di Dioniso con il teatro, sfruttato da Aristofane nella costruzione generale del dramma e nelle singole scene. La fantasia degli interpreti si scatena, come mostrano le diverse opinioni riportate negli scoli, sul gioco con cui Aristofane coinvolge il sacerdote di Dioniso seduto in prima fila nel teatro (138-140 e 177 s.). Ai misteri di Eleusi è dedicata la seconda rubrica (142-152). Un riferimento, non privo di ironia, ai grandi misteri è forte nella commedia, in particolare nella *parodos*. Il riferimento è colto in molti casi dagli esegeti antichi. Non è chiaro, e gli scoli riportano opinioni divergenti, se Aristofane al v. 320 si riferisse ad un particolare della processione diretta a Eleusi, il passaggio attraverso l'*agora*: la sequenza ΔΙΑΓΟΡΑΣ è da leggersi secondo Apollodoro di Tarso δι' ἀγορᾶς, ma secondo Aristarco Διαγόρας, una menzione dell'empio, ateo rivelatore dei misteri (145-6 e 181-183). La terza rubrica è dedicata dall'autrice ad altri riti e culti (152-155): in particolare gli scoli istituiscono un interessante legame tra Diagora, Euripide e Socrate per l'introduzione di nuove divinità (155 e 218). La quarta rubrica è dedicata alla degradazione del divino che con Dioniso coinvolge, nel prologo, Eracle (155-158). Gli scoli spiegano la degradazione con le leggi del genere comico, senza rinunciare però in alcuni casi ad avanzare interpretazioni in grado di attenuare aspetti particolarmente irriverenti. Al termine l'autrice considera interventi su linguaggio degli dei, doppi sensi e volgarità, parodia, distribuzione delle battute e varianti testuali (158-161): anche qui gli interventi antichi sembrano in qualche modo tener conto di esigenze morali. Seguono la raccolta degli scoli di argomento religioso, con il testo greco, ripreso dall'edizione di Chantry, un'utile e puntuale traduzione, alcune note di commento che riprendono gli argomenti della prima parte (163-225). Riferimenti a margine che rinviano alla classificazione per temi permettono inoltre d'individuare immediatamente l'argomento dei singoli scoli. Un'appendice propone un indice dei termini afferenti o alla sfera della religione o a quella grammaticale (226-229).

Al termine del volume troviamo una ricca bibliografia (231-262) e tre indici ("Papyri et membranae", "Scholia" e "Nomina antiqua": 263-272).

Università di Pisa

MICHELE CORRADI

I. Mariotti, *Scritti minori* ('Edizioni e saggi universitari di filologia classica'), Pàtron, Bologna 2006, XVII + 583.

Promosso da un comitato di amici e colleghi del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell'Ateneo bolognese, questo volume raccoglie 76 lavori, pubblicati tra il 1947 e il 2005, raggruppati in 7 sezioni: "Greco" (7 lavori: pp. 1-46); "Latino" (39: pp. 47-355); "Medioevo e Umanesimo" (11: pp. 357-476); "Recensioni e Schede" (10: pp. 477-499); "Metodologia e Didattica" (4: pp. 501-533); "Profili di studiosi" (3: pp. 535-556); "Appendice" (2). Seguono due indici: degli argomenti notevoli e degli studiosi.

Come emerge anche dalla *Presentazione* di Marco Scaffai (pp. XI-XVI), dalla lettura di questo volume si ricava l'impressione di un dialogo costante con alcuni maestri ed amici (i "quattro autori" di Italo Mariotti): in primo luogo Giorgio Pasquali – con cui Mariotti si

doveva laureare a Firenze, e che morì improvvisamente nel 1952 – ed Eduard Fraenkel. A quest'ultimo sono dedicati, oltre a una recensione (all'*Horace* del 1957: pp. 489-491 = "A&R" 3, 1958, 238-240), due saggi: *Ricordo di Eduard Fraenkel* (pp. 537-541 = "RAIB" 58, 1969-1970, 216-220), scritto all'indomani della morte dello studioso (5.2.1970) e *Eduard Fraenkel concittadino di Plauto* (pp. 543-552 = "A&R" 30, 1985, 170-178), un lavoro 'simpatetico' che ritrae sia lo studioso che l'uomo, divenuto cittadino onorario di Sarsina nel 1958. Ma anche Pasquali vi ha largo spazio. I due maestri, ben diversi per carattere ("Pasquali costruiva o sembrava costruire lì per lì, con scatti improvvisi e intuizioni geniali che egli stesso poteva smentire subito dopo; Fraenkel aveva tutto previsto, tutto annotato sui volumi preziosi, ed erano momenti di grande tensione quelli in cui si scontrava con l'opinione degli allievi, ad esempio per una di quelle espunzioni alle quali volentieri indulgeva", p. 541), sono accomunati dall'abitudine gottingense ai seminari cui gli studenti partecipavano in maniera attiva: una lezione che Italo Mariotti ha fatto sua, come ben sanno gli studenti bolognesi che hanno avuto la fortuna di essere introdotti alla pratica della filologia dai suoi seminari. A questi due maestri si affiancano Augusto Campana, la cui presenza è avvertibile negli scritti di "Medioevo e Umanesimo" e Sebastiano Timpanaro: si potrebbe forse aggiungere Alessandro Ronconi, uno studioso particolarmente attento a fatti di lingua e di stile. I suoi lavori su *Arcaismi e volgarismi* (rist. nelle *Interpretazioni grammaticali*, Roma 1971<sup>2</sup>, 15-60), sui diminutivi (rist. negli *Studi catulliani*, Brescia 1971<sup>2</sup>, 131-171) e sull'allitterazione (*Interpretazioni grammaticali*, pp. 333-382; *Studi catulliani*, pp. 11-86), sono fortemente presenti ed espressamente citati, ad esempio nelle pagine su *Animula vagula blandula* (pp. 119-133), pubblicate originariamente proprio negli *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata* (Roma 1970, 233-249), nella recensione al volume di Hakamies sull'origine e l'evoluzione del diminutivo (pp. 479-483 = "A&R" 3, 1953, 137-141), o nella rassegna bibliografica sulla *Stilistica latina* (pp. 55-65 = "A&R" 3, 1958, 65-76). Ma al saggio ronconiano su arcaismo e volgarismo (problema caro anche a Devoto) si allude tacitamente nell'analisi stilistica del cap. 20 della *Coniuratio Catilinae (Il discorso elettorale di Catilina in Sallustio)*, pp. 313-323 = *Didattica delle lingue classiche. Sincronia e diacronia della lingua*, Città di Castello 1997, 13-23), là dove si osserva che "in rem col verbo sum, testimoniato in Plauto e in Terenzio, va inteso qui come arcaismo piuttosto che come volgarismo, anche perché non si può escludere che fosse usato per es. da Catone o dagli annalisti" (p. 315), ed anche in alcuni saggi di greco, come la recensione a *La lingua di Alceo* di Carlo Alberto Mastrelli (pp. 484-488 = "A&R" 3, 1958, 107-110). Qui è ribadita la necessità di uno studio della lingua letteraria, in rapporto con l'ambiente linguistico ricostruibile, oltre che da iscrizioni e testi grammaticali, "da documenti letterari d'età anche meno antica e d'ambiente diverso", per poi aggiungere: "Così, per esempio, noi non possiamo riconoscere come colloquiali forme plautine che si ritrovino poi soltanto nelle Epistole ciceroniane o nel *Satyricon* di Petronio" (p. 484). E il problema riemerge nel saggio sui composti di Alceo (*Ἀπλᾶ ὀνόματα quomodo Alcaeus usurpaverit*, pp. 3-6 = "StudUrb" 24, 1960, 117-120), che riprende e sviluppa alcune osservazioni già presentate nella recensione al Mastrelli (cf. p. 486).

Lucilio, il teatro arcaico (in particolare Plauto ed Accio), Sallustio, i grammatici latini, la traduzione (che per il greco è legata per lo più ai lirici), sono interessi che emergono evidenti, anche in maniera trasversale alle singole sezioni: interessi solidali con i volumi di maggior respiro (elencati a p. XVII). E, come le opere maggiori spaziano dall'edizione critica di testi (*Aristone d'Alessandria*, Bologna 1966; *C. Lucili Saturarum reliquiae*, ... instr. N. Terzaghi, I. Mariotti adiuv., Firenze 1966<sup>3</sup>), all'edizione commentata (*Marii Victorini Ars grammatica*,

Firenze 1967), alle traduzioni (Sallustio, *Opere*, Roma 1972), ai profili (*Introduzione a Pacuvio*, Urbino 1960), ai saggi di analisi stilistica e letteraria (*Studi luciliani*, Firenze 1960), alle traduzioni (*Traduzioni*, con una nota di L. Anceschi, Pesaro 1982; *Traduzioni*, con una nota di A. Brancati, Pesaro 1983; *Da Saffo a Ovidio, con un priapeo*, premessa di L. Anceschi, Lecce 2001), alla storia letteraria, accompagnata da testi in lingua e traduzione (Bologna 1976<sup>1</sup>), così il volume di *Scritti minori* raccoglie note critico-testuali, lavori di commento (è bene segnalare *Per un'antologia luciliana* (ll. XXVI-XXX), pp. 135-164, una selezione di testi tradotti e commentati: pubblicata come estratto anticipato da una *Antologia della letteratura latina* a c. di A. Grilli e G. Scarpato, che non vide mai la luce, è dunque pressoché un inedito), analisi stilistiche che, spesso, muovendo da aspetti puntuali giungono a trattare di problemi più ampi di poetica (come nel caso di *Horret et alget*, pp. 83-92 = *Lanx Saturae Nicolao Terzaghi oblata*, Genova 1963, 249-260). Costante l'interesse per la lingua, lo stile, ma anche per i 'Realien', come ad esempio nel saggio sulle *Kalendae lucerninae* (pp. 187-191 = "RCCM" 20, 1978, 1021-1025, cf. anche pp. 533), e alle fonti non letterarie, epigrafiche e d'archivio (come testimonianze in particolare la sezione su "Medioevo e Umanesimo"). Pluralità di approcci e solidità di metodo sono riaffermate nei saggi dedicati appunto a "Metodologia e Didattica". Basti qui richiamare la definizione proposta in *Filologia e didattica* (pp. 513-533 = "GIF" 40, 1988, 3-15): "la filologia non va considerata solo nei suoi fondamenti tecnici, che pure ne costituiscono il solido fondamento, ma come scienza storica che si propone l'interpretazione totale dei testi, letterari e non letterari. La filologia come esegesi rifiuta l'estetismo soggettivistico di critici avventurosi; studia l'opera per capirla in tutte le sue implicazioni; muove dall'espressione individuale, accertandone l'autenticità attraverso la recensio della tradizione manoscritta, e l'inserisce nella storia della lingua considerata nella sua sistematicità e nelle sue articolazioni, con l'occhio sempre attento ai codici e sottocodici espressivi vigenti: solo così la parola del poeta e dello scrittore rivela la sua natura e qualità e diventa la 'spia' di una personalità originale. Nell'indagine puntuale si fondono critica testuale, linguistica e letteraria e sempre sono presenti al filologo, per antica ed autonoma tradizione, le tecniche compositive, le fonti e la poetica dell'autore" (p. 520 s.). Non a caso Mariotti individua in Eduard Fraenkel una simile compenetrazione di filologia formale e ricerca storica, dell'indirizzo di Wolf, Boeckh e Usener (ma anche Wilamowitz e Leo) con quello di Hermann, Ritschl e Vitelli (p. 551).

Non è possibile dare conto qui di tutti i lavori compresi nel volume: mi limiterò ad accennare ad alcuni interventi che hanno già trovato seguito nelle edizioni critiche successive. È il caso della breve nota *Un passo di Sallustio falsamente attribuito a Cicerone* (p. 49 = "SIFC" 22, 1947): Angelo Mai aveva attribuito al *De republica* la frase *Brevi multitudo dispersa atque vaga concordia civitas facta erat* (da *Aug. epist.* 138,16), e – sulla base del *P.Oxy.* 884 (vol. VI, p. 195) – Mariotti ne rivendica l'ascrizione a *Sall. Cat.* 6,2. L'intervento è stato recepito da tutti gli editori successivi, da Ziegler (a partire dalla quarta edizione, Leipzig 1958), Bréguet (Paris 1980), Krarup (Milano 1967), ed ora Powell (Oxford 2006). Analoga fortuna hanno avuto le due proposte formulate in *Due note di critica testuale* (pp. 51-54 = "SIFC" 29, 1957, 255-258): la prima, la difesa del trådito *cenam, inquin, nullam neque divo prosectam ullam?* in *Lucil.* 473 M., è stato recepito da Krenkel (fr. 477) e Charpin (XIV, 5). La seconda è ancora la difesa di *siccat* (ABS), in *Sen. AL 232,3 R. Flumina deficiunt, profugum mare litora siccat*, sulla base di una esemplare analisi della struttura sintattica del distico (3-4): "il distico è costruito in modo che i quattro verbi indichino tutti un

venir meno del relativo soggetto: come *flumina, montes, iuga*, è da attendersi che *mare* sia soggetto. Per effetto del tempo che tutto distrugge i fiumi s'essicano e il mare fugge prosciugando i lidi, monti e vette precipitano, anche il cielo deve bruciare in una finale ἐκπύρωσις” (pp. 53 s.). A *siccat* (già riproposto vanamente da Roszbach nel 1882) sono tornati Prato (Sen. *epigr.* 1, nella seconda edizione del 1964: nella prima aveva *siccant* di Heinsius, come Riese), Shackleton Bailey (*AL* 224,3), Zurli (*Anthologia Vossiana* 1,3). Così la ricostruzione del fr. 698 M. (*metuo ut fieri possit. Ergo quor ab Arciloco excido?* in *Lucilio 698 M. e Archiloco* (pp. 169-174 = *Poesia latina in frammenti*, Genova 1974, 133-139) è stata accolta da Charpin (fr. XXVII, 37). E, per finire, la lettura *quoniam* per scioglimento del trådito *quo* in Sall. *epist. Mithr.* 16 (*Note al testo di Sallustio 'Epist. Mithrid.' 15 sg.*, pp. 175-180 = “*StudUrb*” 49, 1975, 405-411) è ora stampata da Frassinetti-Di Salvo (Torino 1996) e Reynolds (Oxford 1991).

In conclusione, non si può essere che grati agli amici che hanno promosso la pubblicazione di questo ricco volume di *Scritti minori*, e attendere con impazienza l'uscita di una nuova opera maggiore di Italo Mariotti, la *Coniuratio Catilinae*, che si annuncia ormai imminente.

Università di Bologna

FRANCESCO CITTI

#### SEGNALIAMO INOLTRE...

- AA.VV., *Il teatro greco. Tragedie*, Traduzioni di C. Barone, L. Battezzato, E. Cerbo, V. Di Benedetto e altri, Saggio introd. di G. Paduano, BUR, Milano 2006
- A. Cozzo, *La tribù degli antichisti, Un'etnografia ad opera di un suo membro*, Carocci, Roma 2006
- A. P. David, *The Dances of the Muses. Choral Theory and Ancient Greek Poetics*, Oxford Univ. Press 2006
- Eudocia Augusta, *Storia di San Cipriano*, a c. di C. Beveggi, con un saggio di N. Wilson, Adelphi ed., Milano 2006
- M. Geymonat, *Il grande Archimede*, prefazione di L. Canfora, Teti editore, Roma 2006
- A. Martina - A.-T. Cozzoli (cur.), *Callimachea*, I, Atti della prima giornata di studi su Callimaco, Roma 14 maggio 2003, Herder Ed., Roma 2006
- G. Raina (ed.), *Dissimulazioni della violenza nella Grecia antica*, Ibis, Como-Pavia 2006
- J. Robson, *Humour, Obscenity and Aristophanes*, G. Narr, Tübingen 2006
- L. Sbardella, *Oralità. Da Omero ai mass media*, Carocci, Roma 2006
- Pliny the Younger, *Complete Letters*, Translated with an Introduction and Notes by P. G. Walsh, Oxford Univ. Press 2006
- M. Stella, *L'illusion philosophique. La mort de Socrate. Sur la scène des Dialogues platoniciens*, Ed. Jérôme Millon, Grenoble 2006
- P. Volpe Cacciatore (ed.), *Graeca et Byzantina. Studi raccolti da amici e allievi*, D'Auria ed., Napoli 2006